

Presentazione: *Ci sono alcune parole di un saggio che dicono così: "Non temere i nemici; nel peggiore dei casi potranno ucciderti. Non temere gli amici; nel peggiore dei casi potranno tradirti. Temi gli indifferenti, perché è con il tacito assenso di coloro che sono indifferenti, che si compiono gli omicidi e i tradimenti". Chi tace davanti alle violenze, ai maltrattamenti, agli abusi, si rende complice, acconsente col suo silenzio al compimento di questi orrori e di questo dovrà rispondere a Dio.*

Si vidi nu Ghegghju e nu lupu, ammazza prima u ghegghju e dopo u lupu¹

(a ricordo di un partigiano arbëreshë: Antonio Gramsci)

<< In Italia non si conosce il carattere.
(...) Tutti gli italiani vivono solo
Dei loro interessi personali,
"uomini nati solo a consumar vivande" >>

Egregio Direttore,

*Pier Paolo Pasolini così amava ricordare-poetizzando (il nostro) Antonio Gramsci. "Uno straccetto rosso, come quello / arrotolato al collo dei partigiani / e, presso l'urna, sul terreno cereo, / diversamente rossi, due gerani. / Lì tu stai bandito e con dura eleganza / non cattolica, elencato tra estranei / morti: Le ceneri di Gramsci..."² Anche noi, a seguito di quelle "vibrazioni del passato che si fanno sentire nel presente" (Benedetto Croce), abbiamo pensato di ritornare a Gramsci, ricordandolo con un suo scritto giornalistico: **Indifferenti**³*

Lo dedichiamo a tutti coloro che impunemente "stanno alla finestra" o per usare un termine moderno "stanno alla televisione", e osservano da spettatori "consumati", la distruzione (per inciviltà?), del nostro mondo (non solo) arbëreshë, ma, anche di quel po' di dignità e di carattere arbëreshë (ormai perduto?) che i nostri antenati, come Gramsci, si sono sacrificati a lasciarci in eredità, a noi figli ingrati.

Da parte nostra aggiungiamo un detto di verità: "La distrazione è (al)l'origine di ogni male"⁴ Quindi non lasciamoci distrarre, cari nostri vecchi partigiani arbëreshë e auguriamo a tutti i massima e continua vigilanza. A volte la storia si ripete: Ritenete, visto i tempi che viviamo, l'articolo gramsciano può destare interesse?

Indifferenti⁵

Odio gli indifferenti: Credo come Federico Hebbel che «vivere vuol dire essere partigiani». Non possono esistere i solamente *uomini*, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e partigiano. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti.

L'indifferenza è il peso morto della storia. È la palla di piombo per il novatore, è la materia inerte in cui affogano spesso gli entusiasmi più splendidi, è la palude che recinge la vecchia città e la difende meglio delle mura più salde, meglio dei petti dei suoi guerrieri, perché inghiottisce nei suoi gorghi limosi gli assalitori, e li decima e li scora e qualche volta li fa desistere dall'impresa eroica.

L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che si ribella all'intelligenza e la strozza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, il possibile bene che un atto eroico (di valore universale) può generare, non è tanto dovuto all'iniziativa dei pochi che operano, quanto all'indifferenza, all'assenteismo dei molti. Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare, lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta farà abrogare, lascia salire al potere gli uomini che poi solo un ammutinamento potrà

rovesciare. La fatalità che sembra dominare la storia non è altro appunto che apparenza illusoria di questa indifferenza, di questo assenteismo. Dei fatti maturano nell'ombra, poche mani, non sorvegliate da nessun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa. I destini di un'epoca sono manipolati a seconda delle visioni ristrette, degli scopi immediati, delle ambizioni e passioni personali di piccoli gruppi attivi, e la massa degli uomini ignora, perché non se ne preoccupa. Ma i fatti che hanno maturato vengono a sfociare; ma la tela tessuta nell'ombra arriva a compimento: e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non, sia che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto, del quale rimangono vittima tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. E questo ultimo si irrita, vorrebbe sottrarsi alle conseguenze, vorrebbe apparisse chiaro che egli non ha voluto, che egli non è responsabile. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi anch'io fatto il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, il mio consiglio, sarebbe successo ciò che è successo? Ma nessuno o pochi si fanno una colpa della loro indifferenza, del loro scetticismo, del non aver dato il loro braccio e la loro attività a quei gruppi di cittadini che, appunto per evitare quel tal male, combattevano, di procurare quel tal bene si proponevano.

I più di costoro, invece, ad avvenimenti compiuti, preferiscono parlare di fallimenti ideali, di programmi definitivamente crollati e di altre simili piacevolezze. Ricominciano così la loro assenza da ogni responsabilità. E non già che non vedano chiaro nelle cose, e che qualche volta non siano capaci di prospettare bellissime soluzioni dei problemi più urgenti, o di quelli che, pur richiedendo ampia preparazione e tempo, sono tuttavia altrettanto urgenti. Ma queste soluzioni rimangono bellissimamente infeconde, ma questo contributo alla vita collettiva non è animato da alcuna luce morale; è prodotto di curiosità intellettuale, non di pungente senso di una responsabilità storica che vuole tutti attivi nella vita, che non ammette agnosticismi e indifferenze di nessun genere.

Odio gli indifferenti anche per ciò, che mi dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti. Domando conto ad ognuno di essi del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime. Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze virili della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini. Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano nel sacrificio; e colui che sta alla finestra, in agguato, voglia usufruire del poco bene che l'attività di pochi procura e sfoghi la sua delusione vituperando il sacrificato, lo svenato perché non è riuscito nel suo intento.

Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti.

Makij, ndë 01 Shën Mërtirit 2008

I vostri makkioti

Oreste Guglielmo
Giovanni Bellucci

NOTE

¹ Detto Letisht "rispettoso" degli arbëreshë: Se vedi un arbëreshë e un lupo, ammazza prima l'arbëreshë e poi il lupo;

² Pier Paolo Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, 1954;

³ A. Gramsci, (non firmato), in *La città futura* dell'11 febbraio 1917;

⁴ Dai detti dei Professori del deserto.

⁵ Pubblicato sulla rivista *Katundi Ynë*, pag. 23, Anno XXXIX – n. 133 – 2008/4